

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Consociativismo

Non c'è stato solo in Italia

Di consociativismo si è parlato a proposito e a sproposito. È diventata la categoria con la quale si è preteso di giudicare il cinquantennio post bellico, sostenendo, a torto, che aveva pervaso di sé l'intera Prima Repubblica, senza tener conto che per decenni, gli anni Cinquanta e Sessanta, è impossibile, o quantomeno difficile, identificare forme di consociativismo. Si è inoltre sostenuto che quel fenomeno era solo italiano, una eccezione tutta negativa. Non è vero. Sergio Fabbrini, autore di Quale democrazia. L'Italia in una prospettiva comparata, edito Laterza, in libreria a novembre, fa giustizia di tanti giudizi sommersi. In questo libro si mette a confronto la Prima Repubblica con la Seconda, ed entrambe con le istituzioni politiche degli altri paesi occidentali. Una comparazione che dimostra come il consociativismo sia uno dei due modelli (il secondo è quello competitivo) che oggi vigono, a seconda dei momenti storici, nelle democrazie dei principali 24 paesi del mondo.

Prima Repubblica

Rapporto fra elettori istituzioni, giudici

Nel tentativo di comprendere meglio il recente passato, sempre Laterza pubblica, questa volta in dicembre, un altro interessante volume: L'Italia fra crisi e transizione. Il libro è di vari autori ed è stato curato da: Franco Cazzola, Mario Cacciagli, Leonardo Morlino e Stefano Passigli. Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, si è aperta una lunga crisi che ha spinto, sempre più, il paese sul piano inclinato di una vera e propria transizione verso assetti radicalmente diversi rispetto al passato. Il volume analizza i cambiamenti intervenuti con particolare riferimento ad alcuni nodi caldissimi: l'istituzione del comportamento elettorale e il mutamento del rapporto fra governo e magistrati. Un'attenta ricerca, insomma, delle ragioni degli ultimi sconvolgimenti politici e istituzionali.

Resistenza

Abbandonare le mitologie

Il numero della rivista Il Mulino in libreria da qualche giorno dedica ben tre articoli all'analisi di che cosa sia la Resistenza e di come tornare oggi a discuterne. Costanzo Casucci sostiene che l'antifascismo fu l'espressione più piena del riscatto italiano dopo il coinvolgimento nel fascismo. In questa prospettiva essa va considerata come momento della riconquista dell'identità nazionale e della ricomposizione dell'unità del paese. Eppure, l'atteggiamento del popolo italiano verso il regime fu, per lungo tempo, di consenso e la Resistenza fu fenomeno minoritario. Pietro Scoppola affronta nel suo articolo questo problema. Il problema, cioè, di una nazione che - dalla separazione del mondo cattolico nello Stato liberale, all'egemonia comunista sulla classe operaia - non è riuscita sostanzialmente ad integrare al suo interno le masse. Scoppola ricorda che i valori della storia nazionale, fra i quali c'è l'antifascismo, non divennero mai parte della nostra cultura civile. Gian Enrico Rusconi, infine, scrive un articolo dal significativo titolo, Democrazia senza antifascismo, in cui invita a riflettere su questi temi fuori dalle mitologie contrapposte. La trasformazione del Pci e lo sviluppo «postfascista» del Msi richiedono, oggi più che mai, di focalizzare la Resistenza svincolandola dai tabù più consumati.

Memoria

Come usarla nella didattica

È cominciato ieri a Milano, un convegno di Italia-razzismo e di Proteo per affrontare il tema del ruolo che può avere nell'insegnamento scolastico la memoria. Gli organizzatori ritengono di grande importanza didattica il recupero della testimonianza, dei ricordi nella costruzione della coscienza civile. In particolare è stata esaminata la persecuzione antebraica in Italia. Fra i relatori Tullia Zevi e Stefano Levi Della Torre.

L'INTERVISTA. Il grande poeta compie 80 anni: le amarezze del presente e i ricordi del passato



Mario Luzi, una voce dal bosco

■ FIRENZE. «Ma fui certo che il bosco/ non è senza via d'uscita». Mario Luzi ricorda i versi della sua poesia Il soldato. «Come si fa a scendere a questo livello? - si chiede pensando alle vicende dei nostri giorni - Tutto si adegua a questo modo di vedere le cose, di affrontarle. Scadono i valori, la solidarietà. Che vuole, Berlusconi non può vedere le cose, in altro modo. Ma, bisogna trovare la forza per uscire dal bosco». Un interrogativo amaro che il poeta aprì alla speranza. «La solidarietà fra gli uomini può forzare questa specie di intrico che sembra sosteriarci. Questa è un po' la conclusione che possiamo adottare anche oggi in questo momento caotico, avvilente per il livello bassissimo della disputa. Avvilente per chi ha conosciuto altre stagioni, magari più aspre ma nelle quali la materia del contendere era ben più alta».

Professor Luzi, come descriverebbe il secolo che ha attraversato, così denso di avvenimenti drammatici e di grandi fermenti culturali?

Ha detto bene. È un secolo forse senza confronto per eventi di portata collettiva, mondiale. Tutto quello che è sottoposto all'esperienza dell'uomo si è impadronito con violenza di questo secolo ed ha travolto l'umanità. Quello che poteva sembrare dominabile non lo è stato più. Si è avuta l'impressione che l'uomo singolo, ma anche le società siano state soggiogate da un dinamismo non controllabile. Tuttavia, questo secolo ha anche conosciuto conquiste morali, etico-politiche, in gran parte rimaste platoniche, ma che hanno limitato almeno in parte le catastrofi in cui i più deboli tra gli uomini e tra i popoli sembrava dovessero essere travolti.

C'è una sorta di contrappunto alle vicende politiche per cui, se la spinta alla violenza è stata anticipata talvolta da movimenti culturali, in altri momenti l'arte e la cultura hanno accompagnato il riscatto dell'uomo. C'è questa contraddizione?

Sì, ci sono stati episodi di vitalismo empirico e retorico che, anche sulla scorta di false interpretazioni per esempio nietzschiane, hanno favorito il dinamismo, la distruzione di quello che esisteva. Alludo soprattutto al futurismo. È stato sulla scia di D'Annunzio e di Marinetti che, interpretando arbitrariamente Nietzsche, è nato quella sorta di vitalismo retorico e minaccioso a cui si è richiamato il fascismo. Questo è un contatto fra l'arte e la politica fatuo e nefasto per entrambi. Viceversa, abbiamo avuto periodi nei quali a queste dottrine ingenerate dalla cattiva interpretazione dei maestri si è contrapposta una visione etica, morale che ha elevato la frontiera di umanità e di coscienza, argine a questi fenomeni collettivi. Penso, ad esempio, alla letteratura tra le due guerre a Thomas Mann, Musil, Pirandello, ai tanti nostri poeti e scrittori. Ne è nata una letteratura intensa, piuttosto intro-

spettiva, dissociata dalla scena pubblica, con una sorta di divorzio del mondo etico da un potere assoluto che poi sarebbe stato faticosamente e sanguinosamente superato. Passata la guerra, superata la contrapposizione inconciliabile tra potere politico e vita morale e creativa, abbiamo iniziato una avventura comune con un potere che non sarebbe stato più assoluto.

La riconquista della democrazia. Certi. Questa trasformazione ancora in corso, nella quale le contrapposizioni di cui parliamo non avevano più senso.

Ma la fase che attraversiamo non ripropone il divorzio tra cultura, etica, morale e il potere come oggi si manifesta?

Infatti. Questa fase magmatica di una comune ricerca di assesta-

Mario Luzi compie oggi 80 anni. Il grande poeta, che ha attraversato quasi per intero questo secolo denso di drammatici avvenimenti e di intensi fermenti culturali, racconta la sua avventura umana e creativa. Considera con amarezza il momento confuso e contraddittorio che sta vivendo il Paese ma ci tiene a lasciare aperta una porta alla speranza con i versi della sua poesia «Il soldato»: «Ma fui certo che il bosco/ non è senza via d'uscita».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIOLI

mento culturale, speculativo, ma anche pratico e istituzionale, è finita male non solo per il crollo delle statualità potenti, ma anche per i rischi per la democrazia sicura. Il germe che aveva prodotto cattive istituzioni statuali è stato battuto ma non è morto. E io vedo

rispresentarsi i pericoli per la libertà, l'autonomia delle istituzioni, i diritti individuali. Pericoli che si possono combattere ma che sono nell'agone.

Professor Luzi, lei ha una lunga vita creativa. Il suo primo libro, «La barca», è del 1935...

Sì, e il mio ultimo è del 1994. Quasi sessant'anni.

Ogni tanto, però, lei si sofferma sulla saggezza. Per riflettere, per confrontarsi?

Non c'è artista che non rifletta sul proprio lavoro, sull'arte come è arrivata a lui; che non si confronti con l'arte com'è, con i suoi contemporanei. Siccome avevo una formazione piuttosto nutrita di critica e di saggezza, soprattutto francese, ho sentito anche il gusto di questo impegno e ho scritto piccoli saggi. Un accompagnamento del lavoro poetico, non fasi che si interpongono.

Lei si considera un poeta cattolico o cristiano?

Sono definizioni che preferirei non dare. Mi sento un poeta, se uno può definirsi tale. Io stesso non so rispondere. Sono di forma-

zione cristiana, i miei lavori sono intrisi dei valori che ho assimilato dal cristianesimo. Quello della civiltà in cui siamo, della mia famiglia, di mia madre e poi della letteratura, dei grandi padri della chiesa, dei grandi autori cristiani Racine, Molière, Manzoni. Questo è il mio sottosuolo. Mi considero cristiano, cattolico non tanto. Presuppone una disciplina che non ho mai né osservato né rifiutato.

Lei ha partecipato alla mitica stagione delle «Giubbe rosse». Cos'era quella esperienza che provoca tanto rimpianto?

Per noi è anche il rimpianto della giovinezza. Le «Giubbe rosse» erano uno spaccato dell'Italia concentrato su Firenze, un mondo letterario, ma anche di musicologi e anche delle scienze fisiche. Forse perché Firenze era un po' un'oasi nell'Italia fascista. Anche se il fascismo fiorentino era stato violento, alla fine si era adeguato alla superponibilità culturale e civile della città. Un'oasi, deflata dalle grandi industrie del nord e dal potere di Roma, che continuava la tradizione dell'Ottocento che aveva come epicentro le «Giubbe Rosse». Per noi che siamo ancora sulla breccia, o comunque al mondo, è anche il ricordo di una stagione lontana, irripetibile.

A proposito delle sue origini toscane, nel «Viaggio di Simone Martini» lei sembra quasi aggirare Firenze, non volerci entrare. Perché?

Ho vissuto e vivo a Firenze. Ho voluto presentare due componenti dell'arte italiana, mondiale, rappresentate dall'asse Firenze-Siena, la toscanità al quadrato. Sono stagioni diverse. A Firenze l'arte fiorisce quando a Siena sfiorisce. Simone sente l'avvicinarsi di un'era nuova nell'arte in cui prevarrà il realismo, anche nei rapporti sociali: la borghesia, la committenza, il mercantilismo. Simone sente questa alterità incombente, non come un pericolo per sé che sa essere al di sopra di queste vicende. Avverte però che tutta la civiltà pitagorica di Siena piano piano entrerà nell'ombra.

Sempre in questo viaggio, affacciandosi dall'Alpe, lei lancia come un grido di dolore: «Italia ininterrotta agone ininterrotta pena». È l'Italia di Simone o anche la sua, quella di oggi?

L'Italia è sempre stata una nazione dolorosa per una persona sensibile come Simone. Aveva letto Petrarca e l'aspirazione unitaria era probabilmente da lui condivisa. Una meraviglia, ma anche una piaga. Ed è anche la mia sensazione. Uno vive in un certo clima e se lo porta addosso. L'Italia è sempre stata una costruzione da fare, un'idea dinamica. Non si parte da un dato ma da una aspirazione, si tende a un miraggio. L'Italia è unita da questa ricerca conflittuale. Inutile paragonarsi alla Francia o all'Inghilterra. Quelle nazioni partono da stati di fatto. Prima nasce il fatto poi l'idea. Per noi è il contrario. È il fatto non è ancora compiuto.

IL RITRATTO

Le «necessità» di un poeta civile

BRUNO SCHACHERL

ARRIVAI A FIRENZE alla fine del 1941, deciso a rimanerci e a trovarmi di che vivere. Nella vecchia valigia di cartone c'era una tesi di laurea e, tra i pochi libri, le poesie di Ungaretti, Montale, Saba, Quasimodo, Gatto e Luzi sulle quali avevo lavorato in quell'estate di guerra. De Robertis, che avevo scelto io come maestro, apprezzò quel testo abbracciato e mi aiutò a restare. La tesi si concludeva con un breve studio su Mario Luzi, sui due libri che aveva fino allora pubblicato: La barca (1934) e Avvento notturno (1940). Vi intuivo la voce più alta della giovane poesia, quella che poi sarebbe stata catalogata e (a torto) pietrificata come «ermetismo». Ho ritrovato quel dattiloscritto ingiallito e ho scoperto con una punta di orgoglio di aver parlato già allora per Luzi di «necessità poetica», di una ricerca da parte sua del «nome quale fatto etico e religioso».

Poche settimane dopo la laurea De Robertis mi volle presentare a «quelli delle Giubbe Rosse». Così, accanto a Montale, a Bonsanti che mi invitò a scrivere su letteratura e agli altri scrittori di Solaria, accanto a Bilenchi al quale mi avrebbe poco più tardi legato anche la comune militanza politica, conobbi tre inseparabili della generazione del '14, compagni di studi e di vocazione poetica, oggi tutti e tre ottantenni e operosi: Bigongiari, Luzi e Parronchi. Li frequentai a lungo in quegli anni, prima e subito dopo la Resistenza. Del Mario Luzi di allora, ho il ricordo di una estrema discrezione e insieme di una grande apertura umana. Quella sua voce che era piaciuta tanto al mio maestro («è come i tuoi versi», gli disse una volta) un poco esitante, incerta, interrogativa sembrava scaturire da una profonda solitudine, da un'assenza. Era invece il pudore di una grande anima, l'eco drammatica della poesia che lo abitava.

La poesia del presente

È trascorso oltre mezzo secolo. Ma da questo ricordo, poco più che infantile per quanto mi riguarda, voglio partire per salutare gli ottant'anni che oggi egli compie e rendergli grazie. Un grazie che non riguarda soltanto quegli anni, perché che lui e i suoi amici mi hanno insegnato e che sono riuscito - almeno spero - a coltivare in me anche quando, ben presto, ho rinunciato alle mie vaghe ambizioni letterarie in favore di una decisa scelta politica.

Ma un grazie soprattutto perché, nel corso degli anni, anzi dei decenni successivi, pur da lontano quella voce amica è continuata ad arrivarci, di libro in libro, a risvegliare qualcosa

che dormiva. Ogni volta - e sono state tante - quella voce mi ha aiutato a vedere al di là delle contingenze che l'affanno del giornalista e del politico è costretto a inseguire giorno per giorno. Quella poesia scavava nel presente oltre il presente, ci suggeriva sempre qualcosa di più vero e di più alto.

Quante volte, appena usciva un suo nuovo libro, avrei voluto riprendere il mio vecchio mestiere di critico e dedicare a lui - ma forse più ancora a me stesso - uno studio approfondito, sempre più convinto che, dopo la scomparsa di Ungaretti e di Montale, era la sua voce più alta di questo secolo, un secolo che, in Italia, può essere davvero considerato un secolo di poesia. Ne ho scritto sì, di tanto in tanto; e forse cogliendo qualche lampo della sua verità, del suo continuare ad esserci al fianco, come quando su Rinascita ricordo di aver avanzato il concetto del valore della «parola in un tempo di attesa». Ma era poca cosa. Oggi forse vedo meglio quanto quella ricerca «ermetica» della parola come valore assoluto, dio nascosto in ogni realtà naturale e umana, nelle cose - acque, fiumi, rocce, paesaggi - non sia mai stata una ricerca fine a se stessa, anche se ci ha dato versi e immagini sempre più mirabili. La chiave di questa poesia sta nel porre la parola come metafora del vero, del tempo storico e metastorico che trascorre su di noi e della natura di cui siamo parte indissolubile; ma nello stesso tempo come metafora di se stesso. Sei tu la metafora; tu i passaggi che il tuo verso labilmente inventa; tu la pena dei tempi di crisi e di metamorfosi in cui ci è dato vivere; tu le lacrime e il sangue del dio assente che non verrà, eppure è già qui a «battesimo dei nostri frammenti». Così - ed è uno dei suoi versi più emblematici - «stutto accade / inverosimilmente». Inverosimilmente: cioè al di fuori di te ma nello stesso tempo più dentro di te stesso...

Ecco perché sono convinto di dovere a Luzi se, nonostante tutto, ho continuato e continuerò ad essere un lettore di poesia. Quella sua straordinaria fedeltà a se stesso, a quella che avevo intuito come necessità di poesia, è diventata poco a poco anche la mia fedeltà alla sua voce che mi amava dalle pagine dei suoi libri. E non devo essere stato il solo. Vuol dire che in una così lunga fedeltà reciproca c'è qualcosa che forse manca agli altri grandi del nostro secolo. C'è, precisamente, un dialogo. Domande che attendono risposte. Risposte che richiedono altre domande. Col passare degli anni, si so-

no visti infiltrare all'interno del suo dettato poetico i punti interrogativi, quasi a segnare il lancinante vuoto delle domande esistenziali inavese. Così si spiegano forse anche i più recenti e tutt'altro che marginali tentativi di creazioni teatrali.

Un tempo tragico

Ma sta qui altresì la ragione del sempre più diretto coinvolgimento del poeta nella tragicità del nostro tempo. Voglio qui citare soltanto due momenti dell'in-finito poetare di Mario Luzi da cui mi sono sentito, quando uscirono, particolarmente coinvolto. Il primo è il testo che apre la raccolta Nel magma (1963). S'intitola «Presso il Bisenzio», ed è un racconto, un dialogo tra «Mario» e un gruppetto di «compagni» incontrati nel guazzo e nelle nebbie della piana fiorentina. A lui, che difende la vocazione della poesia e della verità più alte, essi oppongono con dolore la tragedia dei più: «Tu non sei dei nostri... / o Mario... / guardati, guardati d'attorno. Mentre pensi / e accordi le sfere d'orologio della mente / sul moto dei pianeti per un presente eterno / che non è il nostro, che non è né qui né ora, / volgiti e guarda il mondo com'è diventato... / Tu dici di puntare alto, al di qua delle apparenze, / e non senti che è troppo. Troppo, intendo / per noi che siamo dopo tutto i tuoi compagni, giovani ma logorati dalla lotta e più che dalla lotta, dalla sua mancanza umiliante... Rispondo: lavoro anche per voi, per amore vostro». È questa, per il poeta cristiano, una scelta netta, politica e poetica al tempo stesso.

Come lo sarà, quindici anni dopo, la grande poesia civile di Al fuoco della controversia. Il libro, uscito appunto nel '78, ha il suo centro in versi, ormai famosi e quasi profetici, scritti dopo l'assassinio di Moro: «Muore ignominiosamente la Repubblica. / Ignominiosamente la spiano / i suoi molli bastardi nei suoi ultimi tormenti... / Tutto accade ignominiosamente, tutto / meno la morte medesima. / Cerco di farmi intendere / dinanzi a non so che tribunale / di che sognata equità. E l'udienza è tolta».

Non c'è ombra di retorica in questa altissima poesia civile. Come non vi è nessuna predicazione, nessuna «gloria» nell'ispirazione cristiana così netta e così pura nell'opera di Luzi. Ho scritto a suo tempo che essa reca il segno di una cristiana amicizia che continua ad aiutare anche chi cristiano non è. E questa voce, questa amicizia continuerò ad ascoltare, lo auguro a lui e noi. Ne abbiamo ancora bisogno.